

# DIARIO DI UNA PAZZA

**ELISABETTA COSTANTINO**

con Erna Corsi



**Vivere e combattere l'endometriosi  
superando l'indifferenza**

# **Diario di una pazza**

Vivere e combattere l'endometriosi  
superando l'indifferenza

**Elisabetta Costantino**

con Erna Corsi

## **PREFAZIONE**

di Erna Corsi

In Italia il maggior numero di lauree, oggi, viene conferito a donne. È un traguardo eccezionale se si pensa che fino a poche generazioni fa non era nemmeno permesso loro di studiare e poi, per molto tempo, sono state decisamente scoraggiate a farlo. Sta prendendo piede una nuova consapevolezza del genere femminile e porta con sé nuovi stimoli e nuovi orizzonti, in questo come in molti altri campi.

Molte artiste hanno abbandonato ogni paura del giudizio altrui e noi abbiamo potuto ammirare qualcosa di assolutamente inaspettato, come le opere di Frida Kahlo o le performance di Marina Abramović. Nella scienza le donne hanno iniziato a uscire dall'ombra del marito, al quale venivano in passato attribuiti i meriti delle loro scoperte. Da Marie Curie

fino a Margherita Hack e Fabiola Gianotti, esiste un nuovo “non stereotipo” che siamo felici di accogliere a braccia aperte. In molti settori il gender gap va assottigliandosi progressivamente, principalmente grazie alla tenacia di donne intelligenti e qualificate. Esistono però ancora delle realtà in cui combattere risulta difficile, se non impossibile.

Quando ci si rivolge a un medico è necessario avere la massima fiducia nel suo giudizio e operato. Ma che cosa pensereste se a fronte di forti dolori cronici e svariati sintomi gravi vi venisse consigliato solo uno psichiatra?

È quello che accade alla quasi totalità delle donne malate di endometriosi. Sembra di sentir riecheggiare dal passato il termine isteria, fedele alleato utile per tamponare ogni mancanza, talvolta della paziente, ma più spesso del medico che dovrebbe prendersene cura.

L'endometriosi è una patologia che riguarda circa il 15% della popolazione femminile, ed è estremamente invalidante. Molto spesso servono anni e un infinito calvario di visite specialistiche per arrivare

a una diagnosi. Possiamo quindi stimare che il dato sia errato per difetto, e in questo modo otteniamo una percentuale di diffusione del tutto simile a quella del tanto temuto infarto del miocardio: non si tratta di casi isolati o di una malattia rara che potrebbe giustificare un'effettiva difficoltà diagnostica.

Questo diario nasce per sostenere le donne che devono intraprendere il percorso di cura per l'endometriosi, perché possano trovare il conforto di sapersi non più sole; lo spirito ilare e ribelle di Elisabetta rende questo libro il compagno di viaggio ideale. È una lettura estremamente utile anche per chi convive con qualcuno che affronta questa malattia; è un grido che si leva con la speranza che non sia più possibile ignorarci tutte.

Erna Corsi, veronese, lavora come graphic designer, è appassionata di teatro e curatrice di antologie. Ha pubblicato il romanzo *Alla fine dell'asfalto* e gli illustrati per bambini *Ci vorrebbe un amico* e *Buonanotte, buonanotte Carotina*. I suoi racconti sono presenti in varie raccolte. Collabora con i giornali *Verona In* e *L'altro femminile*.

## PROLOGO

Ciao, sono Betty, ho 44 anni e sono pazza. O almeno l'ho pensato negli ultimi 20 anni fino a quando ho scoperto di essere quell'una su dieci che soffre di endometriosi. Sì, è una stima ottimistica, in realtà si suppone che siano molte di più le donne affette da questa patologia: i ritardi e le diagnosi errate contribuiscono a falsare i dati... e a far passare per pazze molte donne sofferenti. Vorrei raccontarvi la mia storia, perché nessuna di voi debba sentirsi sola e non creduta come è successo a me, ma vorrei farlo anche per rasserenare chi si deve sottoporre a un intervento.

Durante il mio ricovero ho avuto modo di incontrare parecchie ragazze. Appena entrano in reparto le domande (e le ansie) sono le stesse:

«Quando ti svegli cosa senti? Il dolore è sop-

portabile?»

«Ti intubano da sveglia?»

«Ti mettono il catetere da sveglia? E quando lo tolgono fa male?»

«E la ferita? E il drenaggio?»

Insomma, una miriade di domande lecite che anche io avrei voluto fare a qualcuno alla vigilia del mio primo intervento.

Ho deciso quindi di mettere tutto per iscritto per aiutare chi è in attesa dell'operazione, spero in chiave un po' leggera, che di ansia ne abbiamo già da vendere... ma cavolo nessuno mai la vuole, nemmeno aggratis!

Ma partiamo dal principio.

Quando avevo diciannove anni ho iniziato ad avere vari disturbi: tralasciando i forti dolori durante il ciclo (che tutti reputavano normali) soffrivo di coliche intestinali, dolori addominali fortissimi che si palesavano all'improvviso, senza essere correlati a cibi, situazioni o altro. Con il passare degli anni sono comparse delle emorragie fuori dal ciclo, soprattutto

dopo i rapporti, che erano spesso dolorosi e in alcuni periodi impensabili. Ho fatto mille visite, sono stata ricoverata per indagini e ho consultato svariati dottori: per loro non avevo nulla. Mi hanno diagnosticato colon irritabile, ansia e stress. Una dottoressa neolaureata e specializzanda mi ha consigliato addirittura uno psichiatra: ero così disperata che ho rischiato di darle un pugno in faccia... così almeno lo psichiatra lo avrebbe pagato l'ospedale!

È una storia che purtroppo molte di voi conoscono bene, è brutto sentirsi malata e sbagliata. Si inizia a pensare che sia tutto nella propria testa e a colpevolizzarsi ogni volta che si sta male o che non si riesce ad avere una vita normale.

Per chi avesse la fortuna di non conoscerla, l'endometriosi è una malattia femminile determinata dal comportamento anomalo delle cellule endometriali, che dovrebbero trovarsi solo all'interno dell'utero ma decidono invece di andarsene a spasso, creando spessori e aderenze un po' ovunque. Questa anomalia causa inoltre un'inflammazione cronica che si manifesta tramite forti dolori e sofferenze intestinali.

I sintomi riscontrati più di frequente sono: dolori molto intensi durante il periodo mestruale e pre-mestruale e nel periodo dell'ovulazione (quindi quasi sempre!), insieme a dolori pelvici e lombari cronici, difficoltà e dolore nei rapporti sessuali, stanchezza fisica cronica. Senza contare che è tra le prime cause di infertilità nella donna. Praticamente devi regolare la tua vita intorno al ciclo mestruale, sai che in quei giorni potresti essere annientata dai dolori, non avere la forza di fare le cose più semplici, come uscire di casa, andare al lavoro, fare la spesa o andare a teatro. Vivere insomma.

Altro che le pubblicità degli assorbenti dove le donne si lanciano col paracadute e atterrando fanno la ruota con i pantaloni bianchi attillati! Io invece programmavo la terapia ormonale in modo da avere il ciclo all'inizio del weekend, così da non mancare mai dal lavoro e poter stare a casa senza dover dare spiegazioni a nessuno; soprattutto non ho mai programmato un lancio col paracadute a ridosso del ciclo. Se vogliamo dirla tutta, nemmeno a distanza! Poi c'erano quelle maledette coliche a tradimento,

soprattutto di notte, quando mi capitava di svegliarmi all'improvviso con dolori lancinanti, pregando di riuscire ad arrivare in bagno e sapendo già come avrei passato le successive tre o quattro ore. E ancora: il problema dei rapporti. Non voglio entrare nell'intimo ma vi assicuro che non poter avere una vita normale nemmeno in campo sessuale e sentimentale è devastante, come lo è doversi continuamente giustificare con tutti perché stai sempre male, un male che nessuno comprende, un male che ti fa sentire sbagliata, diversa. Un male non riconosciuto.

Dopo un pellegrinaggio infinito, cinque anni fa mi fu consigliato da una santa donna (ammiacuggina!) di provare a farmi visitare presso un centro specializzato. Risultato alla prima visita: endometriosi, da operare il prima possibile.

Che dirvi? Ho pianto. Ho pianto di gioia per avere avuto una diagnosi e non di nuovo il consiglio assurdo sul farsi vedere "da uno bravo"!

Ho passato i giorni seguenti a chiedere scusa a me stessa per non essermi creduta: non era colpa mia e della mia testa, avevo una malattia reale che final-

mente aveva un nome e soprattutto era curabile. Ho fatto ulteriori esami e un anno dopo sono entrata in sala operatoria. Ero felicissima! Era il primo intervento della mia vita ma la paura era irrisoria, cosa poteva andare storto? Peggio di così non potevo stare. Non avevo più una vita, non potevo più sopportare di stare così male, quindi ero felice di andare sotto i ferri! Mentre mi portavano in sala operatoria ho chiesto all'infermiera se potevo tirare fuori una manina e salutare tutti quelli che incontravo dicendo:

«Io vado a farmi operare!»

Mi ha detto di sì, e vi giuro: l'ho fatto! Ho anche rischiato di nuovo che invece di portarmi in sala operatoria mi portassero in psichiatria, ma secondo me ne vedono tante di donne strane lì...

Al risveglio ero felice! Non avevo grandi dolori e mi avevano tolto la bestia: sette noduli sparsi qua e là. La ripresa non è stata una passeggiata, ma nemmeno troppo pesante; l'ultimo antidolorifico l'ho preso in ospedale, poi non ne ho più avuto bisogno. Certo, muoversi provocava un po' di dolore, niente che non avessi già provato negli ultimi vent'anni! Ma

soprattutto ora il dolore era giustificato, era un dolore a seguito di un intervento, era un dolore che aveva un senso: era sintomo di guarigione!

Il periodo della convalescenza è stato sereno, ed ero finalmente ottimista. Per un anno è andato tutto d'incanto, non mi sembrava vero, niente dolori, niente coliche, ero una persona NORMALE (cioè almeno fisicamente, mentalmente insana come sempre!). Potevo uscire, mangiare, stare bene, era bellissimo...

Poi però la bestia è tornata.

Ho iniziato varie terapie ormonali. L'ultima di queste, a parte essere molto costosa (nonostante l'esenzione dovevo pagare l'intero prezzo del farmaco), dava effetti collaterali un po' pesanti. Il ginecologo che me l'ha prescritta mi ha detto:

«Si sentirà perennemente con la sindrome premenstruale.»

Ah, bene! Più simpatica del solito quindi... sarò uno spettacolo! Ma sembra che la mia endometriosi sia diventata farmacoresistente e, nonostante la cura "pro-sclero", quattro anni dopo il primo ricovero sono

dovuta tornare in sala operatoria. Mi hanno detto che l'intervento sarebbe stato più invasivo: avrebbero tolto l'utero, le tube di Falloppio e fatto una resezione intestinale con probabile stomia.

Ecco, essendo la seconda volta ero un po' meno allegra però non vedevo l'ora di entrare di nuovo in sala operatoria:

«Stavolta la faccio fuori sul serio questa maledetta.»

Nell'ospedale che ho scelto è tutto... più umano rispetto alla giungla là fuori. Medici, infermiere e operatori sociosanitari sono fantastici, già lo sapevo dalla volta scorsa. Nonostante il periodo Covid (nessun parente e nessuna visita) ero tranquilla (cioè, per quanto possibile): sapevo di essere in buonissime mani e mi sono affidata completamente a loro.

Quello che è successo dopo è proprio la storia che vorrei raccontarvi, sperando di poter essere utile a chi come me dovrà subire un intervento di questo genere.

*Qui inizia l'avventura!*

## LA CHIAMATA

La telefonata arriva in un caldo pomeriggio di giugno, durante il mio riposino pomeridiano (evviva la nostra stanchezza cronica!).

«Ginecologia dell'ospedale, buongiorno signora. La chiamo per l'intervento: martedì inizia la dieta, mercoledì tampone, venerdì precovero, lunedì ricovero e martedì la operiamo. È tutto chiaro?»

No, mi sono fermata a buongiorno... l'operatrice capisce che non ho compreso assolutamente nulla e dieci minuti dopo mi arriva una e-mail dettagliata con tutte le informazioni. E bravi loro!

Qualche giorno per ammortizzare il colpo, organizzare un po' di cose (non ho né figli né un compagno quindi devo solo gestire il lavoro e la mia ansia...) e in un lampo mi ritrovo al:

## **PRERICOVERO**

Non è esattamente come te lo aspetti: ti presenti alle sette di mattina, a digiuno, e sai che che passerai qui gran parte della giornata. Siamo una manciata di donne, tutte lì per lo stesso motivo. Arriviamo con lo sguardo un po' perso, assonnate e affamate. C'è un carrello con tè e grissini che snobbiamo con diffidenza. Inizia il tutto nel silenzio più totale, nessuna parla, ci guardiamo di nascosto, ma con il procedere della mattinata le cose cambiano. Per le undici beviamo già tazze di tè come fossero boccali di birra all'Oktoberfest e sgranocchiamo grissini all'unisono! Ci raccontiamo le varie esperienze, ci incoraggiamo a vicenda. Veramente lo faccio solo io, visto che loro sono al primo intervento. Prima dell'ora di pranzo siamo già amiche su Facebook e ci promettiamo di

andare in vacanza insieme quando sarà tutto finito.

Dopo vari prelievi e diverse visite entro in stanza con due medici che mi spiegano, per filo e per segno, tutto quello che mi faranno con tanto di fotografie e disegni.

«Ecco, vede: tagliamo qui, apriamo qui, poi se non è possibile facciamo un'incisione qui e qui e togliamo questo e quello, poi se avanza tempo richiudiamo tutto con il punto croce.»

A un certo punto lo fermo, prima che il collega possa prendere la parola:

«Guardi dottore, grazie, ma si fermi pure qui se vuole rivedermi, altrimenti cambio idea. Facciamo così: voi fate quello che dovete fare e io mi fido. Ok? Grazie, ma **NON DITEMI ALTRO VI PREGO!**»

Diciamo che loro sono bravi e vogliono spiegarmi tutto, ma a volte è meglio non sapere proprio tutto tutto.

Mi raccontano in parole semplici e comprensibili come avverrà l'intervento (ho capito pure io... che sono bionda!), tutti i rischi e le possibili problematiche.

Però tranquille, di quello che vi diranno registrate in memoria solo i dati essenziali. Vi verranno prospettati sempre tutti i possibili problemi e conseguenze gravi, arrivando fino al terremoto mentre vi operano in concomitanza a un attacco terroristico mentre un asteroide punta dritto sulla terra, ma non spaventatevi: loro sono obbligati a dirvi ogni cosa e voi dovete solo far finta di ascoltare, ma vi consiglio di mettere la vostra testa in modalità off cantando:

«Eh, Macarena! Ayyyy!»

La lunga mattinata passa, io non mi arrendo e vado avanti.

A questo punto prendo consapevolezza di cosa mi sta succedendo, cosa devono fare al mio corpo, arriva la paura che trovino più di quello che hanno visto, la paura di risvegliarmi con la stomia, la paura di perdere la funzionalità della vescica o dell'intestino. Ma so anche che se voglio stare bene devo affrontare tutto questo. Continuo a pensare che sono in ottime mani e che mi devo fidare dei medici.

Tornata a casa, cerco di cancellare metà di quanto mi hanno detto i dottori, tenendo a mente solo i benefici che mi hanno prospettato e mi convinco ancora di più che presto starò meglio, e quindi mi preparo fiduciosa alla fase successiva:

## **LA PREPARAZIONE**

Quattro buste di lassativo in tre giorni non sarebbero un problema per una persona normale, ma il mio intestino un po' irritabile... diciamo che diventa incazzato nero senza troppi complimenti! Passi il gusto del farmaco che, insomma, non è dei migliori ma poi questa cosa fa effetto ed è come se le migliaia di "Va' a cagare!" che hai preso in vita tua andassero a segno tutti contemporaneamente!

E, fidatevi, non sono una persona facile quindi ne ho presi tanti... ma tanti!

Per tre giorni non mi sono potuta muovere da casa, il water è diventato il mio migliore amico e la carta igienica la mia confidente, ma c'è uno scopo e si fa

volentieri. Voglio essere pulita dentro, e penso: “fra dieta e lassativi magari perdo anche un paio di chili.”

Ecco, ho pensato male! Non so per quale legge della fisica tu mangi un leggero poco e niente per una settimana, butti fuori anche il latte del battesimo... e niente, alla fine sarai anche pulita dentro ma pesi uguale! Ecchecca...!

Vabbè dai, punto tutto sulla degenza in ospedale, tra organi tolti e cibo scondito magari li butterò giù dopo.

Arriva finalmente il pomeriggio del ricovero e il mio pensiero più grande è: riuscirò a raggiungere l'ospedale senza incidenti intestinali? Consiglio a mia sorella che mi accompagna di mettere una cerata sul sedile della macchina, e lei ride pensando che io stia scherzando. Non scherzo proprio.

Fortunatamente arrivo in ospedale senza dovermi fermare sul ciglio della tangenziale a fare una prova di evacuazione, prendo la mia valigetta, saluto e, sola e con le chiappe strette (non solo per la paura), mi avvio verso il reparto. Mi sembra ancora tutto strano, domani mi operano e sono quasi tranquilla. Io, an-

siosa cronica, affronto la cosa serenamente.

E arriva il momento per:

## **IL RICOVERO**

Mi accolgono, mi mettono in una camera da tre ma al momento sono sola. Il reparto è come lo ricordavo, un po' vecchio e spoglio, ora in periodo Covid lo è ancora di più.

Mi assegnano il letto vicino a una grande finestra (e il mio primo pensiero è: distante dal bagno!) che sarà la mia fortuna, perché nei prossimi giorni passerò molte ore a guardare gli alberi all'esterno, che mi calmeranno con il loro verde.

Il letto è grande, morbido, sa di pulito ma non di disinfettante, un pulito sano, piacevole. È motorizzato e so già che ingannerò le ore con il telecomando in mano a fare testa su/giù, gambe su/giù, aspettando sempre che si chiuda a libro con me dentro.

Il bagno invece è un po' triste (le padelle appese al muro e i pannoloni maxi ti fanno intuire che non sarà

una passeggiata), l'avrei preferito con la Jacuzzi, ma in fondo non ho scelto l'ospedale per l'arredamento.

Mi faccio una doccia, indosso la camicia da notte. Ne ho portate tante visto che non posso avere visite; vi consiglio di farvele prestare, in un certo senso è come avere vicino quella persona quando le indosserete. Poi mi metto a letto ad aspettare la cena. Stranamente ho fame, mangio pure, sono inspiegabilmente ancora tranquilla. Mi aspetto di crollare prima o poi, di arrampicarmi sui muri come un gecko, girare la testa a 360 gradi vomitando verde e parlando aramaico antico... invece non succede nulla.

Guardo anche la tv, sento al telefono un po' di persone, approfitto delle gocce che mi offrono per dormire e... cavoli se dormo! Sì, ma quand'è che mi assale l'ansia? No, perché la sto aspettando con ansia!

## L'INTERVENTO

Arriva la mattina dell'intervento, mi rilavo (pulita dentro e fuori!), faccio ancora qualche giretto in bagno a causa dei lassativi, indosso l'elegantissimo camicia modello "cul al vent", le sexy calze antitrombo di cui vi racconterò diffusamente, e aspetto.

Niente. Azz... 'sta ansia non vuole arrivare!

Mi portano verso la sala operatoria, mi chiedono almeno cinquemilaseicentotrenta volte nome, cognome e data di nascita e quando sto per entrare...

Fermi tutti! Arriva un'urgenza: una donna deve partorire con un cesareo e mi riportano in camera mia. Eccoci, finalmente sole: io e l'ansia. E che cavolo adesso arrivi per forza.

Invece no: niente!

Mentre aspetto penso che se nella mia sala ope-

ratoria ora sta nascendo un bambino sicuramente lascerà energia positiva e andrà tutto bene, a lui e a me. Dopo un'oretta ci riprovano, mi riaccompagnano dentro, mi chiedono solo sei o sette volte nome, cognome e data di nascita e poi via, si entra.

Ora un po' di ansia c'è, però un'infermiera e un'anestesista si prendono cura di me con tanta sensibilità e gentilezza che mi affido completamente a loro.

La sala operatoria è fredda, in tutti i sensi: asettica e con una temperatura molto bassa ma non ci farete caso perché da sveglie ci resterete molto poco. Io mi abbandono ancora di più quando mi danno la preanestesia: parto per un viaggio, è tutto bello, tutto rallentato. Chiedo all'anestesista se la vendono anche in comode boccette da portare a casa, mi guarda un po' male...

Mi sono ripromessa di pensare a qualcosa di piacevole mentre mi addormento e lo faccio: il sorriso di un bambino che mi abbraccia. Sento dietro di me: «Ora le diamo l'aneste...»

Poi più nulla, mi addormento serena e mi affido a loro.

Mi operano. Eh sì, lo fanno. L'ho fatto: ho fatto il tanto atteso intervento.

Mi sveglio nel tardo pomeriggio, sono intontita e ho un po' di dolore. Non posso dirvi che non si sente niente, mentirei. Ma con tutto quello che si passa prima, questo tranquillamente sopportabile, e poi si è consapevoli che questo dolore passerà e serve per stare bene.

Cerco di telefonare a casa ma la gola mi fa male (per l'intubazione immagino, non credo che l'intervento sia stato così invasivo!). Parlo velocemente con un paio di familiari:

«Sono viva, ho un po' di male ma ho fatto tutto! Magari ci sentiamo domani quando sarò un po' più in me.»

Mi danno qualche antidolorifico, un farmaco contro la nausea e dormo fino alla mattina successiva.

In verità l'infermiera che la prima notte passa più volte a controllare, mi trova il camice sporco di sangue e delicatamente mi cambia il cerotto e il camice, poi io riprendo a dormire. Non mi sono nemmeno spaventata dal camice zuppo di sangue: ottimi questi

antidolorifici! Chissà se anche questi li vendono in comode boccette come la preanestesia...

## **PRIMO GIORNO**

Sì, lo so, sarebbe il terzo giorno di ospedale, ma dottori e infermieri iniziano a contarli dal giorno dopo l'intervento e ci si abitua così.

Quando mi sveglio sono un po' più presente, l'infermiera vuole che provi ad alzarmi ma non me la sento. Entrano i medici per il giro di visite. Il dottore mi dice che l'intervento è stato più complicato del previsto, soprattutto per la parte intestinale, e hanno dovuto farlo in laparotomia, cosa che capirò solo cinque giorni dopo quando per medicarmi mi toglieranno i cerotti: nemmeno mi ero accorta di averli, tanto ero stordita dai farmaci.

Poi mi chiede quando ho tolto l'appendice perché non l'ha trovata. Io non l'ho mai tolta, me lo ricorderei. Cioè ho sempre saputo di essere senza tette ma senza appendice... Mi dice che probabilmente

era dentro la massa di endometriosi che hanno tolto dall'intestino.

La buona notizia è che ho evitato la stomia!

Arrivano le operatrici sanitarie che si prendono cura di me, mi lavano, mi vestono con la mia camicia da notte (la sera prima dell'intervento vi consiglio di preparare sul comodino una camicia da notte, slip, calze e canottiera così non dovranno cercarla). Sono carine, gentili e non mi sento per niente imbarazzata a farmi cambiare e lavare da loro. Mi fanno sentire accudita, oltre che piacevolmente pulita.

Nel pomeriggio provo anche ad alzarmi, piano piano devo andare a lavarmi i denti, è più forte di me, tra digiuno, anestesia e medicine devo avere un alito che sa leggermente di fogna. Okay, usiamo le mascherine, ma credo sia così fetente che con uno sbadiglio potrei incenerirla e far morire qualcuno anche nella stanza di fronte.

Riesco ad alzarmi, mi lavo, chiamo a casa, chiedo se sanno qualcosa della mia appendice ma non ottengo informazioni utili. Arriva sera, tra un tè e un brodino, niente vomito, la mia paura post intervento.

Sto benino, sì i dolori ci sono ma tanto che mi frega, devo stare ferma a letto, se non mi muovo non fa poi tanto male.

Ho due nuove compagne di stanza, una operata il mio stesso giorno e una operata qualche giorno prima.

Si cerca di fare due chiacchiere, ma siamo ancora un po' sbronze di anestesia. Si dormicchia, che poi è un dormire strano, cioè ti si chiudono gli occhi perché non riesci a tenerli aperti ma viaggi. Non è proprio come dormire, arrivano pensieri, sogni, immagini di altri posti, pur rimanendo sveglia.

Arriva l'infermiera con l'antidolorifico e le gocce magiche per dormire e si riparte, verso nuove e fantastiche avventure!

## **SECONDO GIORNO**

Mi sveglio un po' rimbambita (... non che normalmente io mi svegli davvero sveglia!) e senza forze.

Al giro visite i medici mi dicono che devo alzarmi

per smaltire l'anestesia. Ci provo ma gira tutto, mi rimetto subito giù che è meglio. Per lo stesso motivo mi dicono di mangiare qualcosa e arriva una bistecca di tacchino. Solo quella nel piatto. Secca. Triste. Sprizza solitudine.

La mia vicina di letto vomita, e inizio ad alzarmi altrimenti mi sento male pure io, ma continua a vomitare ad intervalli così regolari che alla fine non mi dà neanche più fastidio. Riesco perfino a mangiare mentre lei vomita. Come ci si abitua a tutto...

Al pomeriggio passa il nuovo giro visite, i dottori sono un po' preoccupati perché il mio drenaggio è ancora molto attivo.

Mi rifanno gli esami del sangue e intanto mi mettono a digiuno in vista di un probabile nuovo intervento.

Ecco, finalmente arriva l'ansia!

Chiamo mia sorella (non mamma che con la sua apprensione in quindici minuti sarebbe arrivata in elicottero a invadere l'ospedale), le spiego tutto con la voce tremante di pianto. Attenzione: non puoi piangere, puoi solo pensarci, tirano troppo i punti, se poi

ti venisse da singhiozzare sei finita! Mi dice di stare tranquilla, ma la sento un po' agitatina pure lei e le dico «stai tranquilla te», no te, no te... Okay dai, sincronizziamo gli orologi e stiamo tranquille assieme.

«Ti richiamo appena mi dicono qualcosa.»

Due ore dopo vengono ad avvisarmi che i valori non sono poi così male e quindi al momento nessun nuovo intervento. Bene; tranquillizzo mia sorella, tranquillizzo me, cenetta leggera, quattro chiacchiere e via che si dorme.

## **TERZO GIORNO**

Mi sveglio finalmente viva!

Mi sento meglio e meraviglia delle meraviglie... mi lavo da sola! Lo faccio un pezzo alla volta e, con il benessere delle infermiere, la mia compagna di stanza mi lava i capelli (... non quella che continua a vomitare, ovvio!). Mi sembra un sogno: capelli puliti e ascelle fresche, tenete conto che è arrivato luglio.

Al giro visite il dottore mi dice:

«La vedo con un'altra faccia oggi.»

Certo: l'ho lavata! E penso a quanto devo essere stata sporca se l'ha notato. Oggi è sabato, c'è la messa in filodiffusione e passano a chiedere chi vuole prendere l'eucarestia. Lo racconto a casa in una delle trecentoventiquattro telefonate fatte così, tanto per chiacchierare. Nel pomeriggio mi chiama mia nipote e mi chiede se la suora mi ha dato l'eutanasia. Ecco, siamo proprio una bella famiglia di cattolici praticanti. Passo un po' di tempo spiegando la differenza fra le due cose alla nipote ventiquattrenne.

Cerco comunque di evitare per tutto il pomeriggio la suora nel caso la nipote avesse ragione.

Scoprirò solo il giorno successivo che la suora passa la domenica e non il sabato. Quindi giocare a nascondino oggi non è servito a nulla. Pazienza, lo riproporrò domani come gioco aperitivo, per chi vince... una doppia flebo di antidolorifici!

«Cammina!» Continuano a dire i medici!

«Cammina che così esce l'aria e l'intestino riprende...»

E allora ci provo, ma è complicato: quando mi alzo dal letto mi devo portare dietro la sacca del drenaggio, quella del catetere e a volte anche la flebo. Bisogna organizzarsi, ogni volta che vuoi fare quattro passi devi programmare un trasloco. Che poi, portate pazienza, ma parliamo un attimo della sacca del drenaggio: quella tonda, fatta a fisarmonica che si apre e si chiude ma senza suonare. ‘Sta cosa ha un tubo lunghissimo... ed è a chiocciola! Sempre arrotolato su se stesso, sembra il filo del vecchio telefono grigio della SIP (l’ho detto che sono vecchia, e se non sapete cos’è la SIP... beati voi! Io mi ricordo pure della Telve). Questo tubo deve avere una storia con la cannucchia del catetere: sono sempre avvinghiati. Tu passi le giornate e sbrogliare fili che escono da te. Ti senti un po’ Penelope, un po’ nonna Abelarda che fila, un po’ cretina ma, vabbè, le giornate devi pur fartele passare in qualche modo. Questa fantastica sacca con tanto di maniglietta me la porto in giro come se fosse una pochette d’alta moda, mentre nel corridoio cerco di camminare evitando di stare piegata a novanta gradi, facendo attenzione a non inciampare tra i fili

innamorati e provando a fare aria senza vergognarmi. Siamo tutte nella stessa barca, dobbiamo scorreggiare! Con le mie compagne di stanza ho istituito la “scorreggia libera”. Se una di noi la molla non si deve scusare: scatta l’applauso. Abbiamo anche indetto il concorso Misscorreggia, chi la fa più lunga vince!

È inutile provare vergogna: se lo dobbiamo fare per stare meglio, facciamolo in allegria!

Ecco, parliamo anche dell’aria che ci insufflano durante l’intervento. Non è niente di che, ma può causare dolore al petto o alle spalle nei giorni successivi: al mio primo intervento non lo sapevo e ho pensato di avere un infarto. Ho chiamato l’infermiera e anche la suora per l’estrema unzione!

Anche il sabato sera è passato, nessun flebo party, nessuna sagra della padella, una serata come tante altre. Nella mia camminata serale (che finisce alle 20:30 quando spengono le luci, ma è luglio e fuori il sole incita ancora le cicale) trovo una OSS che mette a disposizione un thermos di camomilla. Mi dice di prenderla e di avvisare anche le altre perché loro la fanno tutte le sere ma nessuna la beve. Ne prendo un

bicchiere pieno, camomilla bella calda nel bicchierino di plastica che mi si fonde fra le mani e me ne torno in camera quasi correndo perché le ustioni sui palmi stanno diventando di secondo grado.

Aspetto quelle due, tre ore che si raffreddi un po' e la butto giù... Comprendo subito perché rimane tutta lì, non è proprio camomilla, è puro succo di limone concentrato, praticamente un limoncello ma senza il conforto dell'alcool. Mi si chiude la bocca a culo di gallina.

Mi si riaprirà solamente la mattina successiva per la colazione. Niente chiacchierata stasera.

## **QUARTO GIORNO**

Cavolo! Sarà stato il limoncello analcolico ma ho dormito benino! Al giro visite il medico dice che oggi togliamo il catetere e facciamo le prove pipì. Semplicissimo: la devi fare nella padella così l'infermiera controlla come, quanta e perché. Poi ti fanno un'ecografia per vedere se hai svuotato la vescica, cioè se

tutto va bene o se hai bisogno di fare auto cateterismi per qualche tempo.

Quindi oggi prova del nove: ok, sono pronta.

«Intanto togliamo il catetere» mi dicono.

Arriva l'infermiera e con lei anche un po' di paura: sentirò male? Mi preparo al peggio, un po' di ansia ora c'è. L'infermiera armeggia e mi dice di soffiare come facessi un palloncino.

«Di che forma lo vuole il palloncino?» chiedo.

Quindici anni di volontariato in pediatria con tre master in formazione palloncini vengono fuori così all'improvviso. Mi guarda un po' stranita e non capisco perché, forse non saprà decidersi sulla forma. Continuo a soffiare, un po' preoccupata di sentire dolore, soffio immaginando di gonfiare una mongolfiera, e l'infermiera mi dice: «Fatto.»

«Cosa?»

«Ho tolto il catetere.»

«Il mio?»

«Sì.»

«Giura?»

«Giuro!»

Sentito niente. E io che mi ero fatta venire l'ansia: sprecata anche stavolta. Okay, teniamola buona per la prova pipì.

Ciao Caty! Un po' mi mancherai nelle fredde notti invernali quando mi sveglierò sotto il piumone caldo con la vescica piena...

Vabbè dai, almeno ho un filo in meno da sbrogliare! Ora mi tocca urinare come tutti i comuni mortali, alzandomi per andare in bagno.

Mi preparo alla prossima pipì che sarà decisiva e bevo, bevo, bevo. Non succede niente.

L'infermiera mi spiega che devo urinare nella padella (quelle che trovi attaccate al muro del bagno tipo scultura moderna) appoggiandola sul water e poi devo chiamarla. Facile.

Ad un certo punto eccolo: lo stimolo.

Corro allegramente verso il bagno, mi fermo: devo avvisare l'infermiera! Sento qualcuno in corridoio, mi affaccio gridando: «Vado a fare pipì, viene a vederla?»

Mi trovo davanti la suora con l'eucarestia in mano

che rimane impietrita.

Credo di aver appena ricevuto una scomunica a vita con effetto retroattivo. Penso che non è bello inimicarsi persone che hanno conoscenze ai piani alti, soprattutto se sei ricoverata in ospedale, ma questo problema lo risolverò più tardi.

In attesa dell'infermiera vado in bagno, metto la padella sul water... sì, ma come?

La metto sopra la tavoletta... no, la giro... no. Sotto la tavoletta... no, la giro... ancora no.

È ufficiale: non posso farcela. Esco mesta mesta nel corridoio, cerco di evitare la suora, trovo l'infermiera e le chiedo:

«Scusa, come si mette la padella sul water?»

Cavolo come suona male, credo non la sentirò mai a “Masterchef” questa frase, tutt'al più in “Cucine da incubo”...

L'infermiera gentile mi guarda con benevola compassione e mi spiega come fare. Io credo facciano dei corsi per non far trapelare dal loro viso le espressioni. Già me lo immagino:

«Allora, tutti attenti: quando un uomo vi chiede

di assistere al parto perché tanto lui non sviene, o quando la Betty vi chiede come inserire una padella nel water... voi fate questa faccia qui. Così, così, un po' meno acidi, un po' più compassionevoli. Così, sì, ci siamo, tenetevi bene a mente questa espressione!»

Bene, posso farcela, faccio pipì. Ehi, dai, non fa nemmeno tanto male quando esce, avevo paura di sentire dolore tipo urinare ghiaia, sensazione che conosco bene, purtroppo.

Ora viene la parte difficile, alzarsi, sollevare la tavoletta ed estrarre la padella senza dover poi ridipingere i muri o rifare doccia e cambio abiti.

Non è facile perché hai i punti che tirano, il filo del drenaggio che a momenti ti si attorciglia sul collo, magari sei pure come me, bionda e imbranata, ma qualcuno ha guardato in giù con benevolenza e fila tutto liscio. La suora deve aver trovato occupato e lassù nessuno sa ancora niente della mia scomunica.

Fiera di me stessa chiamo l'infermiera. Poverina, tanti anni di studio e ora andrà a verificare quantità, qualità e boccato della mia urina.

Vengo promossa all'esame: «Sembra a posto.»

Penso sorridendo che verrà imbottigliata con la dicitura DVC: Di Vescica Controllata.

Se ne va e torna con l'ecografo, mi mette il gel e so già che una parte verrà via solo verso Natale.

Ecografa, ecografa, ecografa: «Okay - mi dice - niente residui!»

Sono contentissima, buona la prima! Mi scendono due lacrime di gioia che manco avesse detto: «È una bella femminuccia papà Brad ne sarà contento.»

Se il risultato fosse stato negativo, a causa dell'endometriosi avrei perso anche la vescica, con tutti i danni che questo avrebbe portato alla mia vita: auto cateterismi temporanei o permanenti, incontinenza urinaria, già mi vedevo a cercare un bagno ogni volta che mi fosse venuto da starnutire.

Sono strafelice e inizio a chiamare familiari e amici. Esordisco con: «Piscio tutto!» Alcuni di loro non li sentirò mai più...

Passano di nuovo i dottori per il giro visite.

Spendiamo qualche parola su questo: qui i dottori

sono tutti giovani e belli, mentre invece gli specializzandi sono giovanissimi e belli.

Oggi mi sono ritrovata vicino un primario e un altro dottore, diciamolo: due uomini niente male. E quando ti ricapita di avere due uomini così belli ai piedi del letto?

Mi piacerebbe fare una foto da postare su Facebook.

Ma tu sei lì con i tuoi due drenaggi e le tue bellissime calze antitrombo. Ecco, le calze. Alla fine mi sono convinta che non sono contro i trombi delle vene, sono proprio anti trombo, non so se mi spiego. All'inizio quando le mettete vi sentite un po' come le infermiere sexy nei film trash anni Settanta, ma al terzo o quarto giorno, smaltita l'euforia dell'anestesia, cominciate a capire che non sono poi così sexy. Anti trombo è davvero la definizione giusta!

Indosso la mia camicia da notte modello nonna Abelarda (ho anche quelle più belline ma ho pensato bene di lasciarle a casa: mi sembrava brutto accostare la mia camicia da notte in raso con queste calze!) e i dottori mi chiedono di fargli vedere la ferita. Con

scatto felino sono già bella sull'attenti a tirare su la camicia da notte e giù i mutandoni della nonna. Perché quelli vi dovete portare, fidatevi! Belli alti e con elastico consunto che non devono nemmeno sfiorare le ferite. E quando mi ricapita di spogliarmi davanti a cotanta bellezza?

Nonostante tutto, i medici dicono che ogni cosa procede per il meglio e che toglieranno il primo drenaggio. Ovviamente è quello più piccolo che non ti crea nessun problema, non quello lungo col filo a chiocciola!

Festa piccina! Dai, piano piano mi stanno togliendo tutti questi tubi che mi fanno sentire ammala. Significa che sto guarendo.

Intanto arriva il pranzo, oggi ho quasi fame e mi sembra perfino commestibile; al primo boccone di purè e prosciutto (che mai in vita mai avrei pensato di adorare tanto) arriva lo specializzando per togliermi il drenaggio.

Tempismo perfetto!

Pazienza, prepariamoci a questa nuova esperienza.

Cominciano i pensieri tetri: sentirò come se mi sfilassero un organo? Sarà lungo questo drenaggio? Tireranno fuori metri di tubo tipo un mago che tira fuori decine di fazzoletti colorati? All'altra estremità troveranno attaccata la mia appendice?

Il medico giovane e bello inizia a trafficare con disinfettante e cerotti, io guardo fuori dalla finestra, solitamente sono di stomaco forte ma non voglio scoprire quanto proprio oggi, meglio se non guardo cosa fa.

Mi chiede di fare dei bei respiri profondi e inizio: inspiro, espiro, inspiro, espiro... e continuo, con il rischio di andare in iperventilazione, quando vedo il medico che si allontana. Già fatto? Sentito quasi niente. Fantastico!

Risultato della giornata: due tubi in meno che escono dal mio corpo. Allora festa!

Mi rilasso e mangio cotanto pranzetto offerto dall'ospedale!

Il pomeriggio passa tranquillo tra una chiacchiera e una camminata nel corridoio che, senza il catetere e

con la sola pochette modello fisarmonica del drenaggio, è molto più agevole.

Verso sera sento la pancia che inizia a muoversi. Mi hanno dato qualcosa per aiutare l'intestino e mi sa che comincia a fare il suo effetto. Dopo un'ora di travaglio dove mi sono messa nelle posizioni più strane, stile partoriente, iniziano i dolori più forti e mi ritiro in bagno. Qui la cosa si fa difficile, ho paura a sforzare ma devo pur far uscire qualcosa, che prima esce prima me ne vado a casa.

Finalmente verso le ventuno... Evviva!

Non è stata una passeggiata per me, mentre alle mie compagne di stanza è andata meglio, ma si sa: ognuna è fatta a modo suo.

Esco e per festeggiare improvviso un trenino in corridoio con i pali delle flebo. Telefono subito a mia sorella:

«Ho fatto la cacca!»

«Hai fatto la cacca! Evviva!» mi grida in risposta. Sento brusio.

«Dove sei?» Le chiedo.

«Al ristorante, si sono girati tutti.» E ti credo!

Comunico la lieta notizia a quei pochi amici e parenti che mi sono rimasti dopo il “piscio tutto”.

Torno a letto e sono distrutta, la cosa non è stata facile e a chi mi dovesse mai rinfacciare che non ho mai avuto dolori come quelli del travaglio, partirà una gomitata nei denti!

Mi sveglio a metà notte tutta dolorante, “partorisco” con dolore altre due olive che hanno la consistenza di un buco nero e mi ributto a letto sfinita. Per oggi ho dato!

## QUINTO GIORNO

Mi sveglio distrutta, mi sento debole e dolorante. Arriva il giro visite.

«Ha scaricato?»

«Sì, ma con dolore!»

«Bene, allora magari tra un paio di giorni la dimettiamo.»

Ma io veramente oggi non mi sento troppo bene...

sarà la fatica della notte, penso.

Mi dicono che oggi toglieranno l'altro drenaggio: quello a chiocciola!

Festa grande!

Portano il pranzo e ovviamente al secondo boccone arriva lo specializzando per togliere il drenaggio. Capisco allora che è la prassi togliere i drenaggi all'ora di pranzo (che poi qui con il fuso orario dell'ospedale cade alle 11:45 e gli specializzandi probabilmente hanno appena fatto colazione).

Ormai so che non sentirò dolore e sono tranquilla. Fa quello che deve fare e io per festeggiare ricomincio a nutrirmi.

Al terzo boccone entra un altro specializzando che mi dice di seguirlo a fare un'ecografia. Ecco: mi ero appena lavata e cambiata e già so che il gel me lo troverò anche nei capelli, di nuovo fino a Natale.

Cerco di scendere dal letto e lo faccio con tutta la velocità e la destrezza di una novantenne con l'anca rotta. Mi avvio verso il corridoio e puff... lo specializzando è sparito. Il nulla. Corridoio vuoto. Nessuno a cui chiedere, mi viene il dubbio che abbiano eva-

cuato il piano...

«Okay - penso fiduciosa, - se non mi vedono arrivare magari mi vengono a cercare.»

Illusa!

Dopo un'inutile attesa mi muovo io e lo vado a cercare; lo trovo, in una piccola stanza che parla beatamente con altre persone. Manco si è accorto di avermi persa! Gli spiego che il suo passo da giovane e sano centometrista è un po' difficile da tenere dopo un intervento.

Mi fanno l'ecografia. Mentre la dottoressa rimesta all'interno con la sonda, prende il telefono e chiama una collega; comincio a pensare che ci siano problemi. Arriva una collega e cominciano a parlare di raccolta.

Differenziata? Di figurine? Non capisco...

Mi dicono che sembra esserci una massa infetta e che dovranno capire di cosa si tratta insieme all'infettivologo. Iniziano i prelievi e mi rimettono la flebo. Arrivano i pensieri strani: cos'è una raccolta infetta? Avrò mica Alien nella pancia? Cioè, a dire il vero, con i dolori che ho avuto stanotte un po' ci

avevo già pensato.

“*La raccolta*”: prossimamente nei migliori cinema il film horror dell’anno!

Poco dopo passa il medico che gentilmente e pacatamente mi spiega che iniziamo subito (io inizio, non lui!) una terapia con degli antibiotici per almeno una settimana e che se la cura non funziona dovranno rioperare per togliere “la raccolta”.

La prendo bene, chiamo mia sorella e do le ultime disposizioni per il funerale.

Chiamo le amiche più care e dico loro di dare una carezza ai loro bambini da parte mia. Anche a chi non ha figli.

Cerco di calmarmi e penso che intanto un’altra settimana qui non me la toglie nessuno. Vabbè, pazienza. Altro non posso fare. Loro sanno quello che fanno e io mi affido a loro. E mentre sono lì nelle mie elucubrazioni mentali più cupe, entra l’infermiera e fa accomodare in stanza una nuova ragazza dicendo:

«Vedrai che in questa stanza ti divertirai di sicuro.»

Certo: questo ospedale di solito viene scelto per l’animazione! Per il cibo, l’ho escluso.

Animazione Reparto Ginecologia:

Ore 6:00 risveglio muscolare con prelievo venoso,  
vince chi ha la PCR più bassa!

Ore 8:00 ricca colazione a non buffet;

Ore 11:00 gioco aperitivo: oggi corsa con i pali  
flebo;

Ore 16:00 torneo di padelle;

Ore 20:00 flebo party e open bar con camomilla  
limonosa.

Maria, la nuova arrivata, è bella, giovane, sorridente, solare e tranquilla. Da strozzare insomma.

È al suo primo intervento e tutte e tre ci mettiamo a parlare di dove abbiamo o avevamo l'endometriosi. Gli organi interessati per noi sono così tanti che alla fine decidiamo di disegnare sul muro le nostre sagome a grandezza naturale e segnare col pennarello dove è (o era) situata la bestia.

La serata passa veloce e allegra in un clima da pigiama party, tanto che ci viene voglia di fare una lotta coi cuscini ma, considerando che in due siamo

appena state operate e di conseguenza molto poco agili, decidiamo di aspettare che anche Maria abbia i punti così almeno giochiamo ad armi pari. Mi domando come fa questa a stare così serena. Insisto più volte per sapere che droga prende ma nega sempre. Riesco anche a dimenticare per qualche momento “la raccolta” che c’è dentro di me e mi addormento. E dormo, quasi umanamente.

## **SESTO GIORNO**

Ci svegliamo tutte vive, ed è già molto.

Maria deve entrare in sala operatoria e il suo intervento sarà abbastanza complicato ma è serena e felice. Ci rode un po’ il culo (usando un francesismo) ma per lei è un bene. Più si è sereni al momento dell’anestesia meglio andrà il risveglio. Io consiglio sempre di pensare a qualcosa di bello: un momento felice, il sorriso di una persona cara, la Nutella... Fate voi!

Siamo in piena pandemia di Covid e i visitatori

non sono ammessi, quindi ci facciamo lasciare il numero del fidanzato per avvisarlo appena lei rientrerà in stanza. O per chiedergli un appuntamento nel caso lei scappasse con l'anestesista. Lui non lo conosciamo ma avendo visto Maria, siamo fiduciose che sia un uomo valido!

Inizia la lunga mattinata e con lei le mie tre belle flebo di antibiotici.

Credo che, stanchi di sentirmi parlare, mi abbiano messo anche dei sonniferi perché appena iniziano le flebo mi è impossibile tenere gli occhi aperti e mi addormento.

Quando mi sveglio cerco di darmi una sistemata prima del giro medici perché ci teniamo a sembrare, se non proprio carine, almeno umane. Mi lavo alla mia massima velocità consentita: 18 minuti e 13 secondi per viso e ascelle.

Arrivano i dottori.

«La vedo bene.» mi dice il dottore.

«Mi fa piacere, io sto da schifo.»

«I valori del sangue sono notevolmente peggiorati.»

E per fortuna che mi vede bene, pensa se mi vedeva male!

Mi dicono che se nel pomeriggio la situazione peggiora ulteriormente mi operano.

Va tutto benissimo direi.

Chiamo mamma e racconto che ho deciso di fermarmi qualche giorno in più dato che il cibo non è male. Non ci crede. Attendiamo il rientro di Maria e più passano le ore e più parliamo di quanto sarà rimbambita da tanta anestesia. Verso ora di cena sentiamo ridere nel corridoio... e riappare Maria, sveglia e sorridente. Ci racconta per filo e per segno dell'intervento con una lucidità che dopo sei giorni io ancora non ho, e ride come una matta. Ha la stomia, ha avuto un intervento molto, molto importante e lei ride!

Ma dai, anch'io volevo quell'anestesia lì...

Chiama a casa, racconta che sta bene e poi un po' si assopisce. Poco dopo si sveglierà di nuovo ridendo come una matta, felice di aver fatto l'intervento. Fa anche un piccolo vomitino, ma sempre ridendo. Ma chi è questa? Wonder Woman?

## SETTIMO GIORNO

Mi sveglio più stordita della nuova operata e la cosa mi infastidisce.

Mi mandano a fare un'ecografia in un altro reparto; la situazione sarebbe bella, finalmente vedo gente nuova posti nuovi... se non fosse che gli antibiotici hanno un brutto impatto sul mio intestino e il bagno è la stanza dove da ieri passo la maggior parte del tempo. E pensare che due giorni fa il dottore mi ha consigliato di farmi portare delle chewing gum per aiutare la motilità intestinale! Mi spiega che la masticazione aiuta l'intestino a rimettersi in moto. Direi che non ne ho proprio bisogno ora, ma penso: e se le metto in retro così che faccia l'effetto contrario?

Sono un po' KO tra febbre e antibiotici ma la serata passa allegra con le compagne di stanza, anche se Maria/Wonder Woman sta meglio di noi due messe assieme. Stiamo vagliando nuovamente la possibilità di disegnare le nostre sagome sul muro, così tanto per passare la serata, ma poi desistiamo e ci addormentiamo... e anche oggi è andata!

## OTTAVO GIORNO

La giornata inizia con le mie due compagne di stanza che stanno progettando di aprire un atelier per stomie.

La colostomia è un'apertura nell'addome che consente alle feci di uscire depositandosi direttamente in una sacca che rimane esterna al corpo, attaccata all'addome.

Tommy, come la chiamano loro.

Visto che siamo in estate e per un paio di mesi dovranno tenerlo e magari un giretto al mare lo faranno, stanno cercando di capire come creare dei sacchetti per stomie intonate al costume.

Ne parlano tutta la mattina: tipo di tessuto, decorazioni, strass e perline per personalizzarle. Poi pensano di fare anche le mascherine abbinata. Insomma, verso fine mattina hanno quasi aperto un'attività della quale io sarò la contabile. Mi fa piacere vedere che per loro non è assolutamente un problema passare un breve pezzo della loro vita con un accompagnatore come dire... Non saprei ma "silente" no!

Ogni tanto le loro stomie cominciavano a borbottare all'unisono, quanto ridere! I loro intestini si davano botta e risposta!

Dopo mangiato parlavano anche più di noi.

Però devo dire che loro non lo hanno vissuto come un problema: bello vedere come anche le cose che ci fanno più paura quando poi le affronti possano diventare... normali. Magari un po' strane ma comunque sopportabili.

Nel pomeriggio dimettono la compagna di stanza che è con me fin dall'inizio. Proprio sul più bello che stavamo aprendo partita IVA e organizzando la prima sfilata "*Moda Mare Stomia 2020*"! Ma si sono promesse di rimanere in contatto e sappiate che se in futuro troverete sacchetti per stomie personalizzati sarà grazie a loro. Festeggiamo la sua uscita e restiamo in due in una stanza da tre, ci sembra una suite ora.

È strano constatare che se metti tre donne sane in una stanza entro ventiquattr'ore si prenderanno per i capelli e si nomineranno a vicenda per buttarsi fuori... Se nella stessa stanza metti invece tre donne malate ottieni all'istante: pazienza, empatia, compas-

sione, complicità, tenerezza, ascolto e condivisione. Questa sarà anche una brutta malattia ma qualcosa di buono ce lo insegna!

La giornata passa tra qualche chiacchiera e qualche risata. Ho trovato una compagna che oltre ad essere bionica ha pure un senso dell'umorismo fantastico. Non vi nascondo che la cura che sto facendo mi dà qualche problemino: inappetenza, disturbi intestinali e tanta, tanta stanchezza. Quindi la maggior parte del tempo la passo in bagno o a dormire, non resta molto altro e un'altra giornata se ne va così.

## **NONO GIORNO**

... E siamo ancora qua!

Il nono giorno per i medici, ma è già l'undicesimo giorno di ospedalizzazione nella vita reale e il morale inizia a scendere.

L'aveva detto il dottore che gli antibiotici potevano portare un po' di depressione e, vedendo che il mio letto era accanto alla finestra, si era affacciato

a guardare giù e mi aveva sconsigliato di buttarmi perché da quell'altezza secondo lui avrei solo cambiato reparto... e in ortopedia non ci sono medici così simpatici!

Qui sono sempre tutti con la battuta pronta, ma lui non mi aveva detto che oltre alla depressione gli antibiotici avrebbero portato: inappetenza, nausea, dissenteria, gusto di fogna in bocca, eritema sulla schiena... mi sento un bugiardino con le gambe, di quelli lunghissimi che apri e ripieghi subito alla meno peggio per rimmetterli nella scatola.

Così mi sento: aperta, strapazzata e richiusa!

“Però ogni giorno che passa è un giorno in meno in ospedale”, continuo a pensare, e un altro intervento diventa sempre meno probabile, questo non è poco.

Sono divertenti le telefonate degli amici: quando spiego che sono ancora in ospedale mi chiedono come mai non sono ancora a casa.

«Ma sai... un po' per il cibo, un po' l'animazione, ho deciso di prenotare un'altra settimana. Cosa vuoi, quest'estate strana non sai dove andare per via del Covid, qui almeno sono tranquilla.»

Poi arrivano quei messaggi da conoscenti che non senti da un bel po':

- *Ciao come stai?*

- *Eh insomma... Sono in ospedale da dieci giorni per un intervento e delle complicazioni e ne avrò ancora per un po'...*

- *Ah come ti capisco, sono stata dal dentista ieri.*

- *Sì, ecco, mi capisci proprio allora!*

Più sentita. Mah!

E anche oggi tra una flebo, una chiacchiera e una risata, passa un altro sabato in ospedale.

## **DECIMO GIORNO**

Altra alba, altra flebo, altre corse verso il bagno. Cioè corse corse no... diciamo trascinamenti.

Faccio fatica a mangiare e Maria mi fa portare dello speck fresco... Mitica! Dice che la prossima volta ci organizziamo e mettiamo l'affettatrice nell'angolo destro e un dispenser di salse nell'angolo sinistro del tavolo. Giustamente il cibo dell'ospedale non è molto

condito però devo dire che ora che ho la dieta libera ci sono parecchie cose che sembrano buone, peccato a me non vada giù quasi nulla. Però penso: “almeno butterò giù qualche chilo”, come preventivato prima del ricovero. Durante la camminata pomeridiana trovo una stanza con una bilancia... e stranamente un bel medico vicino. Non mi lascio nemmeno il tempo di pensarci: ammiccando chiedo se posso pesarmi.

«Mi tiene per favore, così magari non cado...»

Non mi tiene, carognoso!

Mi peso pensando che tra organi tolti, lassativi, digiuno... almeno 4 o 5 chili li avrò persi. Quando sono stata ricoverata ero 56,6 kg.

Rullo di tamburi... 56,1 kg!

Cioè: ho perso cinque miseri etti? Nemmeno il mio utero pesava così poco!

No, dai, non ci credo. Questa notizia diviene il loop della giornata: mi lamento con Maria, con le infermiere, con le OSS... Ma dai! Cinquecento grammi? A fronte di cotanta sofferenza? Non è giusto!

E anche questa domenica passa, vediamo domani come andrà.

## UNDICESIMO GIORNO

Mi sveglio e mi sento uno straccio ancor più di ieri, torna di nuovo la febbre e assieme a lei lo sconforto.

Proprio oggi che, se tutto fosse andato bene, avrei smesso gli antibiotici e magari avrei potuto iniziare a pensare alle dimissioni... e invece no.

La bella notizia è che posso finalmente farmi una doccia! Tutta intera: testa, corpo, cicatrici... Insomma: tutta! Sembra un sogno. Bisogna solo impacchettare il braccio della flebo, e spero che lavando via lo sporco se ne vadano anche germi e batteri.

Al giro i medici mi dicono che le analisi sono leggermente migliorate quindi si continua con la cura e la degenza. Evviva...

Chiamo a casa e chiedo di farmi il cambio di residenza.

Per fortuna ho ancora Wonder Woman in stanza a farmi compagnia e tenere alto il morale.

Speriamo non mettano nessuno nel letto vuoto e ipotizziamo di imbottirlo di coperte fatte a sagoma di

donna che dorme, così tanto per far credere che sia occupato.

Per tenerci su facciamo serata cinema. Maria sistema il suo computer sul tavolo e ci guardiamo un film divertente.

Io ho visto solo i primi dieci minuti e poi i titoli di coda: questi maledetti antibiotici mi fanno dormire come un ghiro narcolettico in inverno.

Però la serata passa serena tra una risata e un sonnellino e così pure la notte.

## **DODICESIMO GIORNO**

Le mie vene iniziano ad avere dei problemi: dopo tanti aghi per gli antibiotici le infermiere fanno fatica a trovarle. Comincio a pensare che siano fuggite assieme all'appendice...

Provano in tutte le maniere, sono affrante poverine, mi dispiace più per loro che per i buchi che mi fanno. Sono tutte così brave e gentili che non le puoi odiare nemmeno quando ti bucano!

Mi mandano un anestesista molto carino, cortese e giovane (l'ho già detto che qui sono tutti giovani e belli?).

Mi buca e mi ribuca, il tutto con una gentilezza tale che manco lui puoi odiare.

Però alla fine, affranto pure lui (giuro: più di me), rinuncia.

Torna più tardi con un altro collega (... altro "orribile e vecchio"! Sarà il dolore, la solitudine, le medicine ma qui di brutti non ne ho ancora visti) che riesce a trovarmi una vena e diamo il via di nuovo agli antibiotici.

Un paio d'ore dopo ripassa il primo anestesista dicendo che ha finito il turno ma voleva vedere come stavo, se andava tutto bene e scusarsi ancora per il dolore inflitto! Cioè: ma quanta pena devo avergli fatto? Quante persone si interesserebbero così a te? Ma ve l'ho detto: qui sono tutti speciali!

Vedo Maria ammiccare e lentamente strisciare con catetere e drenaggio fuori dalla stanza chiudendo la porta.

Quando l'anestesista se ne va, Maria mi dice che

stava legando una calza antitrombo alla maniglia come segno di non disturbare! Rido così tanto che metto a dura prova i punti. Li hanno messi bene: hanno tenuto tutti!

Maria passa la serata sul cellulare a cercare il nome dell'anestesista tra lo staff dell'ospedale, fortunatamente non lo trova altrimenti avrei dovuto sposarlo solo per farla contenta!

A questa donna non si può dire di no, è fantastica e mi tira su il morale, se non ci fosse stata lei probabilmente sarei ricoverata ancora oggi, mentre state leggendo. Alla sera guardiamo un film nuovo nuovo "Il ragazzo di campagna". Cioè lei lo guarda, io ogni tanto mi sveglio durante la pubblicità, quando il volume si alza... e un altro giorno è andato.

## **TREDICESIMO GIORNO**

Su, forza: alziamoci, inizia una nuova ed emozionante giornata...

Chiamano ancora gli amici e mi dicono che sono

stanchi di sentirmi ancora in ospedale. Io no.

Dimettono Maria, sono contentissima per lei ma ora cosa faccio qui da sola, senza la mia mitica compagna di stanza che mi fa ridere?

Oggi almeno sono senza febbre, speriamo continui così.

La nausea comincia a occupare gran parte dei miei pensieri ma mi impongo di credere che ormai dovremmo essere verso la fine.

Rimango da sola in camera a far passare il tempo... e un'altra giornata di ospedale se ne va.

## **QUATTORDICESIMO GIORNO**

Arriva una nuova compagna di stanza, verrà operata in tarda mattinata ed è giustamente un po' in ansia. Cerco di spiegarle come sarà per metterla a suo agio. Lei è al primo intervento e ha fatto un lungo viaggio per arrivare qui.

Cioè non solo in termini chilometrici, ma un lungo viaggio fra dottori che non sanno e non capiscono, e

che ti mandano via senza risposte facendoti sentire sbagliata anziché incompresa.

Cerco di tranquillizzarla il più possibile, penso che se qualcuno lo avesse fatto con me mi avrebbe fatto piacere.

E anche lei sparisce in sala operatoria per riapparire qualche ora più tardi un po' addormentata ma tranquilla. Oggi io non ho febbre quindi i medici dicono che forse stiamo uscendo dal tunnel. In effetti vedo una luce... speriamo sia quella giusta!

Altra giornata andata, ormai sto facendo le crocette sul muro vicino al letto.

## **QUINDICESIMO GIORNO**

Mi sveglio sempre più malconcia a causa degli antibiotici. Ma porco cane: finiranno mai?

Al giro di visite i medici mi dicono che se tutto va bene domani mi mandano a casa. E deve andare tutto bene, febbre non ne ho più, vene nemmeno e voglia di stare qui ancora meno.

Ormai le infermiere che entrano esordiscono tutte con:

«Ma sei ancora qua?»

Le addette alle pulizie mi spolverano col piumino pensando che faccia parte dell'arredamento.

La suora che passa ogni tanto per fare quattro chiacchiere ormai la chiamo Sorè.

Diciamo che mi sono ambientata... ma anche troppo.

La nuova compagna oggi è un po' acciaccata dall'intervento ma riusciamo comunque a fare quattro chiacchiere e anche lei conferma che i dolori non sono poi così forti. Bene, penso, tanto ci siamo abituate, questi dolori saranno gli ultimi mi auguro, per tutte noi!

Passa anche questa giornata e la speranza di andare a casa mi accompagna, a braccetto con nausea e vomito, ma so che appena finiranno le flebo anche loro spariranno.

Mi addormento pensando che domani potrebbe essere il grande giorno!

## SEDICESIMO GIORNO

E siamo arrivati al diciottesimo giorno reale di degenza (o, come dicono loro, il sedicesimo, iniziando a contare dal giorno dopo l'intervento).

Anche stamattina tentano di farmi le flebo ma mi si chiude anche l'ultima vena e non ne cercano altre, ormai hanno capito che è inutile e il mio anestesista/fidanzato credo si sia licenziato dopo l'esperienza con me.

Entra un medico nuovo (... sempre brutto e vecchio, inutile che lo scriva).

Chiede chi è Costantino.

Sono io ma sto zitta pensando sia un altro anestesista venuto a cercare disperatamente una vena.

Chiedo chi lo vuole sapere, mi risponde che è l'infettivologo.

«Fa buchi?» chiedo.

«No.»

«Allora Costantino sono io.»

Mi spiega che le analisi sono migliorate e mi mandano a casa a continuare la cura con antibiotici che

saranno però meno pesanti.

Vorrei baciarlo!

Al giro visite, mi dicono:

«Cosa ne pensa di andare a casa?»

«Mah... non so, dai, vediamo, qui mi trovo bene...»

Ultime analisi, ultima visita. Valigia, saluti, ringraziamenti (se li meritano tutti)...

E via!

Con la destrezza di una novantenne con l'artrosi mi trascino fuori dall'ospedale.

Inutile dirvi la gioia di tornare a casa!

Uscire vuol dire che il peggio è passato, che ho fatto l'intervento tanto atteso e temuto, e che nonostante l'infezione è andato bene, ho tutte le mie funzionalità di vescica e intestino, e i dolori possono solo diminuire con il passare dei giorni.

## **FINALMENTE A CASA**

Mi trasferisco per qualche tempo dai miei: vivendo da sola non mi sembra il caso di tornare a casa mia.

In pochi giorni sono rinata! Nausea e vomito sono cessati e dopo un paio di giorni ho ricominciato a mangiare; certo l'intestino rimane ancora sottosopra ma me lo avevano detto che ci vorrà del tempo per rimetterlo a posto.

I dolori ci sono ma restano più che sopportabili, bisogna solo stare a riposo e ascoltare il corpo. Lentamente la vita riprende e io torno a occupare lo spazio di una persona, non più solo quello di una malata.

E qui finisce la mia avventura.

Perché ho voluto scrivere tutto questo?

Primo: per annoiarvi!

Secondo: perché so benissimo quali sono le do-

mande e le paure che possono assalire prima di un intervento così. Spero che la mia esperienza possa essere d'aiuto per togliere qualche dubbio e qualche ansia.

Il mio è stato un intervento un po' complicato ma per fortuna non ho avuto gravi conseguenze. Le mie compagne di stanza avevano entrambe la stomia ma l'hanno accettata e l'hanno vissuta bene. Certo non è una passeggiata, posso immaginare, ma Tommy (come la chiamavano loro) è più facile da gestire di quanto sembra: dopo pochi giorni erano completamente autonome e a loro agio.

Quindi vi consiglio, per quanto possibile, di stare tranquille e di accettare quello che succede. Sicuramente avete la forza per superarlo e uscirne migliori.

Quindi, forza donne: andate serene e combattete questa malattia con medici e infermieri.

Non siete sole!

*Elisabetta Costantino*

**Elisabetta Costantino** è nata a Verona nel tardo 1975, e lavora come segretaria. La sua esperienza con l'endometriosi l'ha portata ad avvicinarsi a chi soffre di questa patologia per poter offrire il sostegno che anche lei avrebbe desiderato. Dal 2006 è volontaria in ospedale nel reparto pediatria; si è diplomata in naturopatia per poter dare alle persone l'accoglienza e l'ascolto che spesso nella società moderna mancano. È appassionata di flamenco che studia per un decennio (senza grandi risultati), e di teatro che studia per qualche anno (sempre senza grandi risultati): insomma, sulla teoria è bravina, è la pratica che la frega! Ama la comicità, l'umorismo e tutto quello che può alleggerire la vita.

**Elisabetta Costantino**  
**DIARIO DI UNA PAZZA**

Proprietà riservata - All Rights Reserved  
© COPYRIGHT 2023

Copertina e grafica a cura di  
**Erna Corsi**

Immagine di copertina di  
**Gloria Wardlow**

Per espresso volere dell'autrice, che ne detiene tutti i diritti,  
questo libro può essere riprodotto e trasmesso in qualsiasi  
forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro,  
anche senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti.